

Paolo Farinella

DĀBĀR- דָּבָר

PAROLA è FATTO

Anno Liturgico B

**Volume 13°
TEMPO DI AVVENTO-B
e Immacolata-A-B-C**

Editrice

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO DELL'OPERA PER PROGETTO PUBBLICAZIONE

ANNO A

1. Avvento A e Immacolata
2. Natale A-B-C
3. Quaresima B
4. Settimana Santa A-B-C
5. Tempo dopo Pasqua A
6. Tempo ordinario – Domeniche I-VI
7. Tempo ordinario – Domeniche VII-XII
8. Tempo ordinario – Domeniche XIII-XVIII
9. Tempo ordinario – Domeniche XIX-XXIV
10. Tempo ordinario – Domeniche XXV-XXX
11. Tempo ordinario – Domeniche XXXI-XXXIV
12. Solennità e feste A

ANNO B

13. **Avvento B e Immacolata-A-B-C**
14. Quaresima B
15. Tempo dopo Pasqua B
16. Tempo ordinario – Domeniche I-VI
17. Tempo ordinario – Domeniche VII-XII
18. Tempo ordinario – Domeniche XIII-XVIII
19. Tempo ordinario – Domeniche XIX-XXIV
20. Tempo ordinario – Domeniche XXV-XXX
21. Tempo ordinario – Domeniche XXXI-XXXIV
22. Solennità e feste B

ANNO C

23. Avvento C
24. Quaresima C
25. Tempo dopo Pasqua C
26. Tempo ordinario – Domeniche I-VI
27. Tempo ordinario – Domeniche VII-XII
28. Tempo ordinario – Domeniche XIII-XVIII
29. Tempo ordinario – Domeniche XIX-XXIV
30. Tempo ordinario – Domeniche XXV-XXX
31. Tempo ordinario – Domeniche XXXI-XXXIV
32. Solennità e feste C

33. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 1^a AVVENTO – B
San Torpete Genova – 29 novembre 2020

Is 63,16b-17.19b; 64,2-7; Sal 80/79,2ac-3b; 15-16; 18-19; 1Cor 1,3-9; Mc 13,33-37

Concluso con domenica scorsa l'anno liturgico A, oggi inizia il nuovo anno-B con il «tempo forte» dell'*Avvento* che ci invita a riflettere sulla venuta di Gesù Cristo. Propriamente *l'Avvento* non è una preparazione al Natale, come è diventato nell'uso pratico, ma una contemplazione della 2^a venuta di Gesù alla fine del mondo come compimento della 1^a avvenuta con l'incarnazione. Vivere l'*Avvento*, dunque, è stare radicati nella storia compresa tra le due «venute di Cristo»: la sua nascita storica e geografica, che lo circoscrive nel tempo e nello spazio, e la fine del mondo vista come inizio/nascita della vita «metastorica» e quindi che libera Gesù dai limiti geografici tempo-spaziali per proporlo come modello universale e cosmico, sul versante di Dio. Per la fede cristiana, la storia non giunge *alla fine*, ma raggiunge *il suo fine*. L'*Avvento*, infatti, fluttua tra questi due appuntamenti con il Cristo: uno già sperimentato (la nascita o «genesì» come la chiama Mt 1,1), l'altro atteso alla fine della storia: il vocabolo stesso, filologicamente, deriva dal latino *ad venio/vengo verso*, da cui «*Adventus Domini/la venuta del Signore*»¹.

Nella 1^a venuta il *Dabàr/Lògos* si è fatto fragilità (gr. *sàrx*; ebr. *basàr*) assumendo la pienezza dell'umanità nel grembo di Maria: Dio ha relativizzato la divinità condizionandosi al passo e alla misura degli uomini e delle donne. Nella 2^a venuta, alla *fine del mondo*, Cristo ritornerà *visibilmente* sulla terra, non più per incarnarsi, ma per liberare l'umanità intera da ogni condizionamento e raccogliere l'eredità della sua 1^a venuta, ricapitolando in sé tutto il creato, terrestre e celeste (cf Ef 1,10). In questa logica, noi, oggi, stiamo vivendo i penultimi tempi, quelli che precedono gli «ultimi» o «èskata» (da cui escatologia) col 2^o appuntamento finale.

L'Avvento si estende per quattro settimane in cui prevale *il colore liturgico viola*, riservato ai tempi di attesa (*Avvento* e *Quaresima*) e di dolore (morte). Si distingue la 3^a domenica, detta domenica *Gaudete/Rallegratevi* (dalla prima parola dell'antifona d'ingresso), in cui anticamente si interrompeva il digiuno di *Avvento*, simile a quello di *Quaresima* (v., *sotto*, Nota storica), per l'imminente *Dies natalis Domini/il Natale del Signore*. In questa 3^a domenica, per distinguerla dalle altre, si indossavano i paramenti liturgici di colore rosa. Si fa festa a metà percorso perché l'attesa ormai rotola verso la fine. Durante il periodo di *Avvento* non si canta né si recita il *Gloria a Dio nell'alto dei cieli*, che ha una struttura innica e gaudiosa, mentre si mantiene il canto dell'*Alleluia*, come speranza aperta al futuro.

¹ Presso le religioni precristiane il termine «*Adventus – Venuta*» indicava il giorno «fisso» annuale in cui la divinità si manifestava nel tempio a lei dedicato (cf *Thesaurus Linguae Latinae [TLL]*, I, 837).

Nota storica

Per i primi tre secoli del cristianesimo, l'inizio dell'anno, sulla scia del calendario ebraico, coincideva con il mese di Nisan (marzo/aprile), cioè con la Pasqua (cf Es 12,2). I primi cristiani fissarono al 25 marzo, equinozio di primavera, l'incarnazione del Lògos, annunciato da Gabrièle a Maria, e morto in croce per risorgere². Di conseguenza l'inizio dell'anno s'identificava con la Pasqua, che però era variabile, in quanto festa lunare. Quando nel sec. IV si fissa la nascita di Gesù al 25 dicembre, solstizio d'inverno (v. appendice alla *Veglia di Natale*), anche l'inizio dell'anno si spostò più vicino a questa data, facendolo precedere dall'introduzione del tempo di Avvento³.

Nel 490 il vescovo *Perpètuus di Tours* stabilì che il periodo *pre-Natale* fosse un tempo penitenziale nella Chiesa di Gallia in Europa occidentale. A tale scopo egli stabilì un digiuno di tre giorni ogni settimana a partire dall'11 novembre, festa di *S. Martino di Tours* protettore della sua città. Tra la festa di San Martino e il Natale intercorrono esattamente 40 giorni. Questo periodo richiamò immediatamente il corrispondente tempo dei 40 giorni della Quaresima, che, a loro volta, richiamavano i 40 **giorni** e le 40 notti di Mosè sul monte Sinai (cf Es 24,18; 34,28), i 40 anni del popolo d'Israele nel deserto (cf Nm 14,33-24), i 40 giorni che impiegarono gli esploratori della terra di Cànana, mandati da Mosè prima di entravi e prenderne possesso (cf Nm 13,25) e i 40 giorni e le 40 notti di Gesù nel deserto (cf Mt 4,2).

Fu quindi naturale che il *tempo di Avvento* fosse anche chiamato *Quaragesima Sancti Martini/Quaresima/Digiuno di 40 giorni di San Martino*. Come la *Pasqua* era preceduta dalla Quaresima di penitenza, anche il *Natale* fu preceduto dalla *Quaresima di San Martino*. Non stupisce che pure le letture siano state prese in prestito dal tempo quaresimale, creando una situazione paradossale: si celebra la gioia dell'arrivo del Messia nella sua duplice venuta, ma il clima che connota la liturgia è di penitenza e di mestizia.

Un secolo dopo (sec. VI) anche a Roma venne introdotto il *Tempo di Avvento*, ma qui assunse carattere gioioso e non penitenziale perché sviluppava di più l'aspetto di preparazione al Natale. Si ebbe nella Chiesa una strana situazione: in *Gallia* prima di Natale vi era un *tempo penitenziale* più lungo perché composto di 40 giorni per assimilarlo alla Quaresima, mentre a Roma si celebrava un *Avvento più festoso*, ma anche più corto, perché composto di appena 30 giorni. Ciò ci induce a pensare che nella Chiesa non è mai esistita un'uniformità di pensiero e di liturgia, ma un sano pluralismo basato sull'autonomia delle singole Chiese locali.

Nel sec. XIII, in pieno Medio Evo, si raggiunse un compromesso che combinò i due aspetti: dalla *liturgia gallicana* si presero in prestito il *carattere penitenziale* e i testi della Messa, mentre dalla *tradizione romana* si assunsero il ciclo più breve (quattro settimane) e il suo *andamento festoso*. Il compromesso continua anche oggi perché Paolo VI nella riforma liturgica voluta dal concilio Vaticano II, per rispetto alla tradizione, volle mantenere la struttura dell'*Av-vento* e della *Quaresima* precedenti. La liturgia, specialmente quella del ciclo A, è rimasta la stessa della riforma di Pio V del sec. XVI. Paolo VI, però, volle che Avvento e Quaresima fossero inseriti nel ritmo ciclico triennale per non privarli della più ricca disponibilità di letture, insieme a qualche piccolo aggiustamento per evidenziare aspetti propri dell'*Avvento*.

² Cf SANT'AMBROGIO, *Lettera* (I), 23,14; PL 16,1033.

³ Sulla storia dell'*Avvento* e del tempo di Natale cf MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, voll. 4, Ancora, Milano 1959, III edizione anastatica, 2014, II, 48-120.

Con la 1^a domenica di Avvento di oggi inizia l'anno liturgico B, che nel tempo ordinario ha per guida il vangelo di Marco [l'anno A è a guida di Matteo e quello C di Luca (cf nota 4)]. Nei due *tempi forti* di Avvento e Quaresima, quindi, avremo letture «ballerine», che non seguiranno cioè una lettura quasi continua, ma avremo brani sparsi in funzione del tema particolare che si tratta in quel giorno⁴.

Invochiamo il maestro delle nostre anime, lo Spirito Santo, che veglia sull'Avvento di Cristo perché dia la sapienza dell'ascolto e il *ministero della veglia* per entrare nel sacramento dell'Eucaristia, il monte della rivelazione del volto di Dio nel volto dei fratelli e delle sorelle. Abbiamo chiuso l'anno-A con l'invito alla vigilanza, apriamo l'anno-B con lo stesso invito perché l'Eucaristia è il sacramento dell'attesa che nutre l'Avvento prima del Natale e ci apre all'incontro con il Cristo giudice nell'Avvento finale della fine dei tempi per prendere possesso del regno *preparato fin dalla fondazione del mondo* (cf Mt 25,34). Entriamo in questo tempo di grazia acclamando con l'**antifona d'ingresso** (Sal 24,1-3):

A te, Signore, elèvo l'anima mia, / Dio mio, in te confido: che io non sia confuso. / Non trionfino su di me i miei nemici. / Chiunque spera in te non resti deluso.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ci insegni a chiamare Dio Padre nostro e Redentore d'Israele. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu non permetti che vaghiamo lontano dall'amore del Padre. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu sei il dono divino che scende dai cieli squarciati e aperti. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu circondi i nostri orecchi aprendoli all'ascolto della Parola. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu purifichi i nostri occhi con il collirio della santa Eucaristia. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu volgi gli occhi di Dio verso noi, la sua sant'Assemblea. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu soccorri ogni figlio dell'uomo e lo rendi forte nell'amore. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu ci insegni a invocare il Nome santo di Gesù, il Salvatore. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu vigili sempre su noi, i figli della redenzione, fino alla fine. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu ci educi a vegliare l'attesa dell'Avvento del Cristo risorto. **Veni, Sancte Spiritus!**

Spirito Santo, tu vieni in aiuto alla nostra debolezza

⁴ Il vangelo di Giovanni e gli Atti degli Apostoli sono invece riservati ogni anno al tempo pasquale.

e ci sostieni con la grazia. **Veni, Sancte Spiritus!**
 Spirito Santo, tu assiti il portiere nel suo ministero
 di veglia sul tuo popolo. **Veni, Sancte Spiritus!**
 Spirito Santo, tu apri il nostro cuore
 alle improvvisazioni di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
 Spirito Santo, tu vegli con noi perché
 non ci addormentiamo. **Veni, Sancte Spiritus!**
 Spirito Santo, tu vegli la nostra anima che vigila
 nel tempo di Avvento. **Veni, Sancte Spiritus!**

Inizia l'Avvento che durerà quattro domeniche: poniamo un segno visibile che ci ricordi questo percorso: accendiamo una lucerna ogni domenica fino alla quarta. Vedendo ogni domenica la fiammella di una lampada che arde e aumenta, ci ricorderemo che siamo in cammino e che durante la settimana vogliamo ardere della luce della speranza e del fuoco dell'amore. Preghiamo insieme, davanti al cero acceso, «simbolo dell'Avvento»:

Accensione della 1^a fiamma, simbolo della 1^a domenica di Avvento

**1. Signore,
 è il primo cero,
 principio dell'Avvento.
 Sia luce nella vita,
 sia fuoco nelle scelte,
 fiamma che avvolge il cuore,
 nell'olio dell'attesa.**

**2. La fiamma il cero arde
 e mai lo consuma,
 si abbevvera al tuo pozzo,
 col secchio di preghiera.**

**3. Lo Spirito infuocato
 tu versi nel rovetto
 del cero che si scioglie
 danzando a piena gioia
 il dono della vita.**

**4. Contempi il volto orante,
 o Santo d'Israele,
 che resta qui ardente,**

**a farti compagnia,
 nel simbolo del cero.**

**5. Di ardere e bruciare
 ci chiedi ovunque siamo,
 perché con ambo le tendenze,
 del cuore il bene e il male,
 amarti noi possiamo.**

**6. Si scioglie l'Assemblea,
 nel mondo noi si torna,
 restando qui oranti,
 col cuore modellato
 in ogni incontro generante
 e in cera trasformato.**

**7. È Avvento, Signore!
 Il tempo dell'attesa,
 l'eternità del tempo,
 che segna la tua Chiesa
 che scava il nostro cuore,
 donato e ritrovato. Amen.**

Oppure

Inno a Cristo «Luce del mondo... la stella del mattino che mai tramonta»⁵

**1. L'aurora inonda il cielo
 di una festa di luce,**

⁵ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cost. dogmatica sulla Chiesa, *incipit* (n. 1) e *Preconio pasquale*; testo in LITURGIA DELLE ORE, *Lodi mattutine, Inno*, Prima Settimana, sabato (vol. IV, 716).

e riveste la terra
di meraviglia nuova.

2. Fugge l'ansia dai cuori,
s'accende la speranza:
emerge sopra il caos
un'iride di pace.

3. Così nel giorno ultimo
l'umanità in attesa
alzi il capo e contempi
l'avvento del Signore.

4. Sia gloria al Padre altissimo
e a Cristo l'unigenito,
sia lode al Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen.

Preghiamo

Signore, accendiamo la 1^a candela, simbolo della Parola che illumina il nostro cammino. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Essa arde e si consuma lentamente, in silenzio, fino all'ultimo bagliore. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Fa' che nella nostra giornata anche noi possiamo ardere e consumarci nell'amore. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Il tuo Spirito alimenti la nostra fiammella perché possiamo essere sorgente di calore e di luce per quanti incontriamo sul nostro cammino. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Giungeremo alla santa Eucaristia, anticipo del regno, non da soli, ma con una moltitudine di fiammelle che nessuno potrà contare, di ogni lingua, popolo e nazione perché il mondo intero sarà un solo fuoco d'amore. [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

Venga lo Spirito, luce beatissima del tuo amore, nei nostri cuori. Amen.

Tutto, anche le piccole azioni quotidiane, è sempre sotto il segno della Trinità nella quale siamo immersi, anche se non sempre ne abbiamo coscienza. Poniamo anche questo piccolo segno di Avvento sotto il suo sguardo, segnandoci con il segno trinitario:

[Ebraico]⁶

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

⁶ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Iniziare un nuovo anno liturgico significa domandarsi anche quante volte nella nostra vita abbiamo cominciato lo stesso anno. A che punto siamo della storia della nostra salvezza personale? Dove ci troviamo all'inizio del nuovo anno? Nel NT oppure siamo ancora nell'AT? Siamo con Adam o con i profeti? Siamo in esilio o tra i reduci che rientrano da Babilonia? Che cosa vuol dire «vigilanza» per ciascuno di noi? Sappiamo cogliere i comandamenti di Dio negli avvenimenti che viviamo oppure navighiamo in superficie nella banalità dell'ovvio? Esaminiamo la nostra coscienza e lasciamoci modellare dallo Spirito Santo come la creta nelle mani del vasaio (cf Ger 18,6; Sir 33,13): egli sa prepararci all'incontro con il Signore che viene, per noi, per me.

Antifona

O Lògos, Sapienza di Dio, che eri col Padre prima che iniziasse l'opera creatrice, sii accanto a noi con il tuo Spirito, nel tempo propizio di Avvento: [Breve pausa: 1–2–3]

riempi i nostri cuori dei santi doni dello Spirito perché riconosciamo il Signore che passa nel tempo opportuno. [Breve pausa: 1–2–3]

Vieni, Santo Spirito, Padre dei poveri.

Quando comincia un nuovo anno non si fanno propositi, ma si accetta l'avventura non di un nuovo inizio, ma di un «principio nuovo», cioè di un fondamento che si regge sulla novità di Dio che torna ancora una volta a prendersi cura di noi, dandoci un anno supplementare, «l'anno di grazia» (Lc 4,19), perché possiamo deciderci ad incontrarlo nella fede degli apostoli per essere anche noi testimoni nella vita. Apriamo le porte del nostro cuore e lasciamo che lo Spirito ci prepari al banchetto nuziale restituendoci la libertà che nasce dal perdono. Riconosciamoci gioiosamente bisognosi della misericordia del Padre.

[Esame di coscienza non simbolico, ma reale: in tempo congruo]

Signore, noi attendiamo il tuo Avvento: insegnaci ad aspettarti e ad accoglierti.

Kyrie, elèison!

Cristo, sei il Lògos che convoca i popoli, perdona le nostre disunioni.

Christe elèison!

Signore, Luce della coscienza, perdonaci se oscuriamo la tua immagine in noi.

Pnèuma, elèison!

Cristo, nostro fratello e Maestro, mostraci il volto del Padre di misericordia.

Christe elèison!

Dio, Padre e Madre, che chiama i popoli al raduno della Pace nella santa città di Gerusalemme perché depongano le armi e prendano gli aratri per costruire una civiltà universale di fraternità e di giustizia; che ci convoca per celebrare l'Avvento del Signore che viene; per i meriti di tutti coloro che costruiscono la pace, che lottano contro la fame e la povertà nel mondo; per i meriti dei Patriarchi e delle Matriarche d'Israele, degli Apostoli e dei Martiri, per i meriti di tutti

coloro che attendono la redenzione, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta)

O Dio, nostro Padre, nella tua fedeltà che mai vien meno ricordati di noi, opera delle tue mani, e donaci l'aiuto della tua grazia, perché attendiamo vigilanti con amore irreprensibile la gloriosa venuta del nostro redentore, Gesù Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio, nostro Padre, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene, perché ci chiami accanto a sé nella gloria a possedere il regno dei cieli. Per il nostro Signore Gesù Cristo che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo. Per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Is 63,16b-17.19b; 64,2-7)

Il libro di Isaia si divide in tre parti. L'Isaia storico (sec. VIII a.C.; capitoli 1-39); il Secondo Isaia, anonimo, sviluppa i temi del 1° Isaia (sec. VII a.C.; capitoli 40-55) e il Terzo Isaia, anch'esso anonimo, vissuto durante l'esilio, sviluppa il 1° e il 2° Isaia (sec. VI-V a.C.; capitoli 56-66). Il brano di oggi appartiene a questa terza parte. Si tratta di una preghiera, di un salmo di lamentazione (sullo stile dei Sal 74/73 o 79/78) composto forse dagli abitanti di Gerusalemme quando fu distrutta da Nabucodònosor nel 587 a.C. Il salmo è ripreso dai primi esuli liberati che lo cantano al loro rientro nella Città Santa durante una liturgia di espiatione per la ricostruzione del tempio. Accanto al tema della paternità di Dio vi è uno struggente invito a Dio perché guardi la situazione in cui versa il popolo e intervenga a porre fine alla siccità dello Spirito: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (v. 19).

Dal libro del profeta Isaia (Is 63,16b-17.19b; 64,2-7)

¹⁶Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro *redentore* (ebr.: *go'èl*; v., sotto, nota esegetica). ¹⁷Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? Ritorna per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità. ¹⁹Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti. ^{64,2}Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo, tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti. ³Mai si udì parlare da tempi lontani, orecchio non ha sentito, occhio non ha visto che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui. ⁴Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie. Ecco,

tu sei adirato perché abbiamo peccato contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli. ⁵Siamo divenuti tutti come una cosa impura, e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia; tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento. ⁶Nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te; perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto, ci avevi messo in balia della nostra iniquità. ⁷Ma, Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani⁷.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 80/79,2ac-3b; 15-16; 18-19)

Dopo la morte di Salomòne, la terra promessa è divisa in due regni: quello del nord con capitale Samaria, detto anche Israele, e quello del Sud con capitale Gerusalemme, chiamato regno di Giuda. Dopo la caduta di Giuda nel 586 per mano di Nabucodònosor, il salmista, forse un levita, rifugiato nella tribù di Beniamino, medita sulla sorte dei due regni, sperando e pregando per la loro riunificazione in un solo regno a cui attribuisce confini ideali, non storici (v. 12). È l'invocazione di aiuto del popolo nel tempo della disgrazia perché Dio intervenga a sanare le ferite dell'esilio. Nel contesto cristiano, e per noi ora nel contesto eucaristico, il ceppo piantato e il germoglio coltivato (v. 16) hanno il Nome di Gesù, che offre la sua vita per radunare le pecore perdute d'Israele e sanare le ferite della divisione tra le chiese. Con il salmo applichiamo la metafora della vigna a noi: «la vigna del Signore» è il suo popolo che egli protegge con passione.

Rit. Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

1. ²Tu, pastore d'Israele, ascolta,
seduto sui cherubini, risplendi.

³Risveglia la tua potenza
e vieni a salvarci. **Rit.**

2. ¹⁵Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi

e visita questa vigna,

¹⁶proteggi quello che la tua destra ha piantato,
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte. **Rit.**

3. ¹⁸Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

¹⁹Da te mai più ci allontaneremo,

facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome. **Rit.**

Rit. Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

⁷ In ebraico il testo è «we'ttäh Yhwh 'abinu 'attäh – Ma ora, Signore/Adonài, padre nostro tu [sei]», che la Bibbia greca della LXX traduce con «kài nyn kýrie, patër hēmōn sý – E ora, Signore, padre nostro tu [sei]», la stessa espressione usata da Mt 6,9 per la preghiera insegnata da Gesù ai discepoli. Ciò è un indizio che il concetto di paternità di Dio non è una novità del NT, ma affonda le proprie radici nella fede d'Israele.

Seconda lettura (1Cor 1,3-9)

Durante il 2° viaggio apostolico Paolo, proveniente da Atene, fonda la chiesa di Corinto. Nel 53/54 mentre si trova a Efeso viene a sapere della situazione drammatica di divisione in cui si trova la sua chiesa prediletta. Scrive due lettere certe e una incerta perché perduta. Tutte le lettere di Paolo hanno lo stesso schema: Introduzione (saluti, presentazione, rendimento di grazie), esposizione della lettera, esortazioni finali, saluti conclusivi. Il brano di oggi fa parte dell'introduzione e comprende una parte del saluto (v. 3) e l'intero ringraziamento (vv. 4-9) che culmina al v. 9: «Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!». L'invito alla comunione in una comunità frammentata e divisa è un tema dirimpente.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor,3-9)

Fratelli e Sorelle, ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo! ⁴Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, ⁵perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. ⁶La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente ⁷che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. ⁸Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. ⁹Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo (Mc 13,33-37)

Il tema della vigilanza è un tema portante nei vangeli sinottici, ma in ogni vangelo ha sfumature proprie. In Mt (24,43-44) se il padrone vegliasse, nessuno si lascerebbe sorprendere dal ladro. Allo stesso modo gli Ebrei: non hanno vegliato e sono stati sorpresi dalla caduta di Gerusalemme. Lc 12,35-40, invece, fa vegliare i servi in attesa del padrone dal ritorno delle nozze, a cui devono rendere conto, come avverrà alla fine del mondo (Mt 25). In Mc stranamente è solo il portiere che deve vegliare sugli altri servi che invece continuano a lavorare senza dover rendere conto al ritorno del padrone. Il brano forse è ispirato ad una riflessione sul primato di Pietro nella sua funzione di «portinaio/guardiano» perché il suo ministero è «vegliare» sugli altri non spadroneggiare. Vigilare per Mc significa saper cogliere i segni della presenza di Dio negli eventi della vita (Mc 13,14-32). Come assemblea eucaristica siamo sempre in stato di vigilanza perché dalla Parola impariamo a leggere l'alfabeto di Dio che scrive la storia.

Canto al Vangelo (Sal 85/84,8)

Alleluia. Mostraci, Signore, la tua misericordia /
e donaci la tua salvezza. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 13,33-37) **Gloria a te, o Signore.**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ³³«Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. ³⁴È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. ³⁵Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al

mattino; ³⁶fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. ³⁷Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Le ultime domeniche dell'anno liturgico appena concluso (ciclo-A) vertevano sul tema della «vigilanza» presentata come «discernimento», la disposizione interiore che va oltre le apparenze per cogliere il cuore autentico di un fatto, di un avvenimento, di una persona. *Vigilare* vuol dire cogliere il senso profondo di ciò che accade e *discernere* significa valutare con sapienza il valore di questo senso per indirizzarlo al suo compimento in sintonia con la volontà di Dio che si manifesta con l'avvento del Signore. Il nuovo anno liturgico si apre con lo stesso tema ripetuto da Mc cinque volte e sempre con forme verbali: *state attenti, vegliate* (cf Mc 13,33), *vigilare* (cf Mc 13,34), *vigilate* (cf Mc 13,35), *vegliate* (cf Mc 13,37); una volta con senso negativo: *trovandovi addormentati* (cf Mc 13,36) che è l'opposto del vegliare.

Questa insistenza è significativa perché sta a dirci che il tema è importante, tanto che ogni evangelista vi apporta sfumature proprie (v. didascalìa al brano di oggi). Marco pone la vigilanza come una caratteristica quasi esclusiva del *portiere/custode*. In Mc 13,34 vi sono tre termini «casa ... potere ... portiere» che è una terminologia tecnica di Mc per parlare della Chiesa. I servi sono dediti al loro lavoro nella *casa/chiesa* senza ansia e preoccupazione, ma protesi verso il «momento preciso» di Mc 13,33⁸. In Mc tutti i servi della casa ricevono il «potere/exusìa» in assenza del padrone, per cui tutti sono responsabili dell'andamento della *casa/chiesa*: ciascuno, infatti, ha ricevuto un compito personale (cf Mc 13,34). Nella chiesa nessuno è anonimo, ma ognuno è responsabile di tutto perché la Chiesa è Chiesa solo se tutti i suoi figli sono vitali e presenti. È il senso che intendeva il concilio Vaticano II quando, modificando e invertendo lo schema originario sulla Chiesa, antepose il capitolo II che definisce la «Chiesa popolo di Dio» al capitolo III che tratta della «natura gerarchica della Chiesa»⁹.

La vigilanza è compito specifico del *portiere/custode*. Pietro deve vegliare nella notte sui servi, custodendo il loro lavoro e la loro tranquilla dedizione all'impegno personale, nel rispetto del *potere/exusìa-servizio* che ciascuno ha ricevuto. Pietro non ha ricevuto il mandato di spadroneggiare sulla chiesa, ma di essere servo di essa: non sono i figli che devono vegliare la notte, ma il

⁸ Il testo greco riporta il termine *kairòs* – *occasione/evento/opportunità*, che ha significato diverso da *chrònos* – *tempo*. Questo indica lo snodarsi del tempo lineare, momento dopo momento, senza variazione nella successione matematica del tempo. Il primo, invece, il «*kairòs*», indica un tempo *qualitativamente* importante perché portatore di una novità che modifica lo svolgimento temporale delle cose. Il *kairòs* è un salto di qualità, che noi chiamiamo «evento/occasione» per distinguerlo da un «fatto» ordinario: il «*kairòs*» è un *fatto portatore di una novità* che modifica il corso lineare del tempo.

⁹ Per un commento dettagliato della costituzione conciliare «Sulla Chiesa», cf GÉRARD PHILIPS, *La Chiesa e il suo mistero*, Jaca Book, Milano 1984: l'autore fu un protagonista del documento avendone scritto le bozze.

padre vigile deve custodire il loro sonno. Mc di fatto *gerarchizza* la *vigilanza*, descrivendo la funzione della gerarchia nel *discernimento* dei segni della venuta del Signore: l'autorità è *servizio di vigilanza*, perché il regno di Dio giunge all'improvviso e occorre essere pronti ad accoglierlo, in qualsiasi momento. Pietro non è il proprietario della chiesa, ma il *vigilante notturno*. Se è vero che la Chiesa non ha una struttura democratica sull'esempio degli Stati moderni¹⁰, è vero anche che la Chiesa non è monarchica e i pastori, siano papi o vescovi, sono «dentro» la Chiesa, non «fuori» o «sopra» di essa, con l'obbligo di ascoltare tutte le espressioni ecclesiali, favorendone l'unità.

La vigilanza è un'innovazione specificamente ebraico-cristiana perché non appartiene al bagaglio culturale e religioso dell'uomo precedente. L'uomo antico non aveva bisogno di vigilare perché era «vittima» degli eventi decisi dagli dèi: schiavo del fato. L'immutabilità del destino rendeva inutile e superflua ogni vigilanza. Soggetto all'eterno ritorno delle cose, poteva soltanto sforzarsi di corrispondere agli *archétipi* originari, attraverso la purificazione rituale e la sacralità di spazi (luoghi di preghiera) e tempi (riti) consacrati alle divinità protettrici. Non a caso Platone (428/427-348/347) parla di *iperurànio* come sede dell'anima dopo il suo esilio nel corpo materiale¹¹. Se il mondo e la materia sono «il male», la felicità consiste nel fuggire da essi e rifugiarsi in un paradiso abitato dagli dèi dove si accede attraverso il rito liturgico che nella sua sacralità sottrae all'imprevedibilità degli eventi e quindi alla paura.

Anche l'uomo moderno reagisce all'imprevedibilità degli avvenimenti, non con la fuga quanto piuttosto con il tentativo di «possederli» per renderli prevedibili e sottomessi alla propria volontà e bisogno. La Scienza è lo strumento con cui l'uomo cerca di dominare il mondo e con esso ogni evento: il rischio è che la Scienza possa diventare «idolo» e fonte di onnipotenza che travolgerebbe l'uomo e la sua umanità. Solo apparentemente l'uomo moderno è antitetico all'uomo antico, perché anch'egli non lascia spazio alla *vigilanza*. *Fuggire o dominare* l'avvenimento comporta lo stesso esito con nomi diversi: il primo ha paura, il secondo sfida, ma ambedue sostituiscono la vigilanza con la previdenza. L'uomo antico sottomettendosi e l'uomo moderno ribellandosi alla divinità. Non c'è dunque scampo? Se l'uomo antico è vittima della divinità stritolato nel ritmo dell'eterno ritorno e se l'uomo moderno è vittima del suo stesso potere che lo induce a ritenersi *dio* di se stesso, qual è il posto del cristianesimo che si propone come avvenimento unico dell'esperienza umana e come vigilanza nel suo svilupparsi nella storia?

Con l'avvento della fede nell'esperienza di Israele prima, e di Gesù, figlio d'Israele, poi, ciò che chiamiamo *avvenimento/fatto* cioè *il divenire della*

¹⁰ La Chiesa ha una struttura «comunione» per cui in essa non vale come assoluto il criterio di maggioranza e minoranza, ma il criterio della *verità* che può essere portata da una sola persona: una comunità ecclesiale, che non persegue interessi di parte, è naturalmente capace di riconoscere ciò e di scegliere, nel caso, la voce del singolo su quella della maggioranza.

¹¹ PLATONE, *Fedro*, 247 c; ID., *Opere complete*, a cura di Gabriele Giannantoni, voll. 1-9, Laterza, Roma-Bari 1982-1984; per un approccio veloce, MAURIZIO FERRARIS, *Socrate, Platone, Aristotele e la Scuola di Atene*, Gruppo editoriale l'Espresso S.p.A., Milano 2011, 47-71.

storia diventa *kairòs/occasione propizia*, così intimo alla fede stessa da fondersi l'uno nell'altra. San Paolo stigmatizza ciò in modo unico, sintetico e assoluto: «Quando venne *la pienezza del tempo* – ho *plêrōma toû chrōnou*» (Gal 4,4), in cui l'anonimità del «tempo» è definita dalla «pienezza» che è un sostantivo di qualità e riprende il progetto di Gesù: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma *a dare pieno compimento* – *plerōō*» (Mt 5,17).

Dio non si manifesta più nella ritualità della natura dominata dal fato, ma nell'imprevedibilità stessa della vita dell'uomo: nella sua schiavitù, nel suo desiderio di libertà, nella fame e nello sforzo per sortirne, nella pace e nella fatica di mantenerla che spesso degenera nella guerra, nell'ingiustizia della ricchezza che costringe la moltitudine alla miseria e alla morte, ecc. Nulla è più banale nella vita di ciascuno perché ogni attimo, ogni gesto, ogni atto, ogni alito, ogni pensiero, ogni accadimento sono segnati dalla *Presenza/Shekinàh* di Dio che parla attraverso il codice della incarnazione. L'uomo biblico scopre una nuova verità: l'avvenimento umano è il luogo privilegiato della manifestazione di Dio, anzi esso è il nuovo *comandamento* con cui Dio parla all'umanità. Per incontrare Dio non bisogna più scalare il cielo, ora è sufficiente attendere in terra e cogliere negli eventi la Presenza di Dio perché egli si è identificato con l'avvenimento storico: «Il *Lògos/Parola* – *sarx/carne* fu fatto» (Gv 1,14).

Tendere alla pienezza per il credente in Gesù, significa scendere nelle profondità di sé, della propria umanità perché è lì l'unico luogo possibile dell'incontro con Dio, di cui è «immagine e somiglianza». Nemmeno Dio è rimasto rinchiuso nel cielo e le anime, con buona pace di Platone, se vogliono trovare la verità di se stesse devono per forza interrogare la materia, la carne, la storia, la vita. *La vigilanza* diventa così la caratteristica propria di chi crede, perché egli va in missione nel mondo a cercare i segni di questa *Presenza/Shekinàh* amica dell'umanità che spiega il senso del cammino di ogni uomo e donna. L'uomo non ha più bisogno di spazi e recinti sacri perché tutto il mondo è il luogo dove si può incontrare il Dio dell'avvenimento, il Dio dell'incontro e della comunione. Non è chiudendosi in sé che si trova Dio, ma aprendosi al mondo dal punto di vista di Dio.

Il Terzo Isaia, probabilmente rientrato dall'esilio di Babilonia a Gerusalemme, tra il 530 e il 513 a.C.¹², nell'ansia di ricostruzione della città santa e del tempio, descrive Dio con termini forti che rivelano come nell'AT, *Yhwh* non fosse quel Dio distante e terribile che normalmente si descrive, per ignoranza: «Tu, *Yhwh*, nostro padre, *nostro redentore* da sempre è il tuo nome» (Is 63,14: traduzione letterale con le parole nello stesso ordine dell'ebraico). «Padre nostro...redentore». *Padre*, in ebr. 'ab, è il vocabolo comune della vita ordinaria e di relazione affettiva, senza alcun connotato di particolare intimità; *redentore*, in ebr. go 'èl, invece, è più complesso e per questo esige una spiegazione.

¹² Alcuni studiosi pensano che Is 63 (non tutto) sia un'aggiunta posteriore, inserita nel 3° Isaia come armonizzazione di un contesto adeguato.

Nota esegetica

Il *go'el*, in origine, era colui che *ricomprava/riscattava*, attraverso un prezzo equo, la proprietà alienata a terzi (cf Lv 25,25-26) o anche un membro della propria famiglia divenuto schiavo di un altro (cf Lv 25,48-49). Si può dire che fosse una funzione all'interno della dinamica del «riscatto» propria del «giubileo». In caso di omicidio, il *go'el* diventava letteralmente il «vendicatore del sangue – *go'el haddàm*», colui che, attraverso il prezzo del sangue dell'omicida, doveva ristabilire l'equilibrio, uccidendo l'assassino, secondo norme ben classificate (cf Nm 35,12-29). In questo senso assunse il significato di «redentore o riscattatore» perché *ristabiliva/redimeva*, cioè *riscattava* se non la vita, almeno l'onore dell'ucciso. In tutta la letteratura dell'AT, l'unico *go'el* di Israele è Dio che lo acquistò dall'Egitto attraverso il prezzo delle pieghe e della morte, o lungo la sua storia, distruggendo i suoi nemici.

Poiché solo Dio opera la redenzione del suo popolo o del resto d'Israele (cf Is 11,10; 52,10; Za 14,9.16), è normale che in tutto l'AT non si parli mai del *Messia* come «redentore». L'idea di *go'el-redentore*, legata alla figura del *Messia* inizia formarsi nel tempo del Giudaismo, quando si cominciò a intuire che l'indipendenza politica e di Israele e la restaurazione del regno di Dàvide sarebbero stati problematici, specialmente sotto la dominazione romana (64 a.C. – 135 d.C.) Con la distruzione del tempio (68-70 d.C.) e l'inizio della diaspora non solo fuori di Gerusalemme (70 d.C.), ma anche della Palestina (135 d.C.), la teologia della ricostruzione non poté che legarsi all'attesa del *Messia* futuro, il cui ritorno trionfale sarebbe coiciso con la ricostruzione del tempio e di Gerusalemme e la restaurazione del regno di Dàvide.

I rabbini della *Mishnàh* (sec. II d.C.) e del *Talmùd* (sec. VI d.C.) cominciarono a considerare il *Messia redentore/go'el* proiettato in una dimensione escatologica, fondamento della speranza futura dell'Israele disperso. Dopo venti secoli, ancora oggi, la cena pasquale di tutti gli Ebrei sparsi nel mondo, si conclude con un solo augurio, sempre lo stesso, sempre con lo stesso desiderio: «L'anno prossimo a Gerusalemme – Hashanàh haba'ah Birushalàim». La «redenzione d'Israele» coinciderà non solo con il ritorno del *Messia*, ma anche con la salvezza dell'umanità. La teologia rabbinica arrivò perfino a pensare un ardimento estremo: «L'elemento mistico più significativo che essi [i rabbini] introdussero nel concetto stesso di redenzione è l'idea che la stessa Presenza divina [la *Shekinàh*, ndr] è in esilio insieme al popolo d'Israele. Salvando il suo popolo, Yhwh – se si può dire – salva se stesso (Mekilta, 14 a Esodo 10,1-13,16; Sifré Nm 161)» (*DEJ*, 956).

Nella prassi biblica e poi giudaica, la teologia s'innerva nella vita quotidiana, per cui la figura del *go'el-vendicatore/redentore* fu applicato anche al sistema giudiziario, «*go'el-vendicatore/riscattatore/redentore*». Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «accanto» all'imputato, senza nemmeno proferire una sola parola, quell'uomo era salvo sulla garanzia di colui che «*ri*»vendicava l'innocenza dell'accusato sul suo onore e sulla sua credibilità. Nel NT questa figura è chiamata «consolatore - *paràclitos*», colui che consola, perché con la sua credibilità acquista l'onore dell'innocenza di un imputato. La figura del «*paràclito*» è dunque una figura stimata per la sua dirittura e autorevolezza che tutti gli riconoscono: un uomo il cui giudizio è inappellabile e in questo senso ha una valenza giuridica particolare perché mette in gioco la propria reputazione, cioè la propria vita. In questo senso il «consolatore/redentore» è chiamato anche «avvocato» perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore. La funzione di *go'el-paràclito* è propria nel NT di Gesù Cristo (cf 1Gv 2,1) e dello Spirito suo (Gv 14,16.26; 15,26; 16,7)¹³.

Il profeta prega: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 53,19). Il desiderio di Isaia ora è compiuto e noi lo sperimentiamo ogni volta che facciamo memoria eucaristica perché nella Parola e nei segni del Pane, del vino e dell'acqua, della fraternità e sororità noi troviamo il nutrimento che ci abilita alla vigilanza durante la veglia nell'attesa del Signore che viene. Sì! «Lo Spirito e

¹³ Per l'affinità e l'interdipendenza semantica tra «*ek-klesìa*» e «*parà-clito*» non solo linguistica, ma anche funzionale di una reciprocità teologica cf Domenica di Pentecoste-C.

la sposa dicono: “Vieni” e chi ascolta dica: “Vieni”... *Maranà tha*/Signore nostro, Gesù, vieni!» (Ap 22,17; 22,20; 1Cor 16,22).

Professione di Fede (rinnovo delle promesse battesimali)

All'inizio dell'avvento, ritorniamo alla sorgente del nostro battesimo e rinnoviamo le promesse della nostra fede perché il nostro cammino verso il Natale e la seconda venuta del Signore alla fine della storia sia segnato dalla fiaccola della fede che illumina i nostri passi e dalla decisione che vogliamo vivere coerenti con ciò che abbiamo ricevuto e che vorremmo tramandare. Lo facciamo in comunione con i milioni di cristiani che oggi in tutto il mondo rinnovano la stessa professione di fede.

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna? **Crediamo.**

Questa è la nostra fede. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati. Questa è la nostra fede che ci gloriamo di professare nella e con la nostra vita. Tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa, ci custodisci con la sua grazia per la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa della **PAROLA** *che si fa* **PANE e VINO**

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di por-

tare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un’offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l’annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico. La raccolta di condivisione ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell’uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro.

Il Signore riceva dalle tue mani il nostro dono a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Accogli, Signore, il pane e il vino, dono della tua benevolenza, e fa’ che l’umile espressione della nostra fede sia per noi pegno di salvezza eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera Eucaristica III*¹⁴

Prefazio dell'avvento I/A: *Cristo, Signore e giudice della storia*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente giusto renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Padre onnipotente, principio e fine di tutte le cose.

«Tu, Signore, sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore» (Is 63,16).

Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora, in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore.

Egli ritornerà per amore dei tuoi servi, per amore delle tribù, tua eredità. Squarcerà i cieli e scenderà! Davanti a lui sussulteranno i monti. (cf Is 63,17.19).

In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e donna e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno.

Benedetto colui che viene nel Nome del Signore. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Osanna nell'alto dei cieli.

Nell'attesa del suo ultimo avvento, insieme agli angeli, ai santi e alle sante del cielo e della terra proclamiamo unanimi l'inno della tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria e della tua santità. Lodate il Signore popoli tutti, Christe, elèison! Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifici l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Tu, Signore, sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani (cf Is 637).

¹⁴ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta ex novo su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica.

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Pastore d'Israele, risveglia la tua potenza e vieni a salvarci (cf Sal 80/79,2.3).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato alla morte, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

La testimonianza di Cristo, Pane disceso dal cielo, si è stabilita tra noi che aspettiamo la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo (cf 1Cor 1,6).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Guarda dal cielo e vedi e visita la tua vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato (cf Sal 80/79,15-16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». Egli viene (cf Mc 12,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

In lui siamo stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza (cf 1Cor 1,5).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo.

Degno di fede sei tu, o Dio, perché ci hai chiamati alla comunione con il tuo Figlio Gesù Cristo, Signore nostro! (cf 1Cor 1,8).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, e tutti i santi e le sante, nostri

intercessori presso di te.

Manda il tuo Spirito che ci insegni a vegliare perché non sappiamo quando è il momento (cf Mc 13,33).

Per questo sacrificio di riconciliazione dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa ..., il Vescovo ..., il collegio episcopale, il clero, le persone che vogliamo ricordare ... e il popolo che tu hai redento.

Quando tu, o Signore, giungerai, noi saremo svegli e pronti ad accoglierti con il nostro «Amen» (cf Mc 13,35).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

«Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!» «Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, o beata Trinità» (Lc 3,6; cf *Ord. Messa*).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; ricordiamo tutti i defunti e tutte le defunte... concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Gloria a te, Santa Trinità, unico Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo che eri che sei e che vieni (cf Ap 1,4.8; 4,8).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹⁵]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE NOSTRO, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non

¹⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal Giudaismo¹⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza.

Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti.

La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico

Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaia,
sia santificato il tuo nome, / itkaddash shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaia ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmana av lana sekum iom beiomah,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevuk lana chobaiena,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthetō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthetō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghēs.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, / kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmēis afèkamen tōis ofeilètais hēmôn,

¹⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla Comunione (cf Mc 13,33)

«State attenti, vegliate, perché non sapete il momento e l'ora», dice il Signore.

Oppure Sal 84,13

Il Signore elargirà il suo bene / e la nostra terra produrrà il suo frutto.

Dopo la comunione

Dal Targùm Neofiti a Gen 30,22 «Poi Dio si ricordò anche di Rachèle, la esaudì e aprì il suo ventre» (cf anche *Targùm frammentario*) che riporta una tradizione antica:

«Quattro chiavi sono nelle mani di Yhwh, signore dei secoli. Esse non sono affidate nemmeno a un angelo o a un serafino: la chiave della pioggia, la chiave del nutrimento, la chiave dei sepolcri e la chiave della sterilità. La chiave della **pioggia** perché è detto: *Yhwh aprirà per voi il buon tesoro dei cieli* (Dt 28,12). La chiave del **nutrimento** perché è detto: *Tu apri la tua mano e sazi ogni vivente* (Sal 145,16). La chiave dei **sepolcri** perché è detto: *Ecco, aprirò i vostri sepolcri e vi farò uscire*. La chiave della sterilità perché è detto: *Yhwh si ricordò di Rachèle nella sua misericordiosa bontà e Yhwh ascoltò la voce della preghiera di Rachèle e decise per la sua parola di darle dei figli*».

Insegna la tradizione giudaica che quando Dio vuole punire l'umanità, chiude a chiave le acque superiori e manda la siccità sulla terra (cf Gb 12,15;

Ag 1,10; cf Sal 148,4). Quando invece vuole benedire, toglie il chiavistello dalle cateratte e manda la pioggia. La pioggia nella tradizione è diventata simbolo dello Spirito Santo che scende sulla terra come profezia, come *Shekinàh/Presenza*. Per questo il profeta può sperare nella fine della siccità della profezia e della Parola e desiderare che i cieli si aprano e mandino sulla terra la rugiada e la pioggia della Parola di Dio (Dt 32,2) che ci educa alla vigilanza sulla sua *Dimora/Presenza*: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi!» (Is 63, 19).

Dalle «Catechesi» di Cirillo di Gerusalemme, vescovo: «Le due venute di Cristo» (Cat. 15, 1. 3; PG 33, 870-874)

Noi annunziamo che Cristo verrà. Infatti, non è unica la sua venuta, ma ve n'è una seconda, la quale sarà molto più gloriosa della precedente. La prima, infatti, ebbe il sigillo della sofferenza, l'altra porterà una corona di divina regalità. Si può affermare che quasi sempre nel nostro Signore Gesù Cristo ogni evento è duplice. Duplice è la generazione, una da Dio Padre, prima del tempo, e l'altra, la nascita umana, da una vergine nella pienezza dei tempi.

Due sono anche le sue discese nella storia. Una prima volta è venuto in modo oscuro e silenzioso, come la pioggia sul vello. Una seconda volta verrà nel futuro in splendore e chiarezza davanti agli occhi di tutti. Nella sua prima venuta fu avvolto in fasce e posto in una stalla, nella seconda si vestirà di luce come di un manto. Nella prima accettò la croce senza rifiutare il disonore, nell'altra avanzerà scortato dalle schiere degli angeli e sarà pieno di gloria. Perciò non limitiamoci a meditare solo la prima venuta, ma viviamo in attesa della seconda. E poiché nella prima abbiamo acclamato: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (MT 21, 9), la stessa lode proclameremo nella seconda. Così andando incontro al Signore insieme agli angeli e adorandolo canteremo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore» (Mt 21, 9). Il Salvatore verrà non per essere di nuovo giudicato, ma per farsi giudice di coloro che lo condannarono. Egli, che tacque quando subiva la condanna, ricorderà il loro operato a quei malvagi, che gli fecero subire il tormento della croce, e dirà a ciascuno di essi: Tu hai agito così, io non ho aperto bocca (cf. Sal 38, 10).

Allora in un disegno di amore misericordioso venne per istruire gli uomini con dolce fermezza, ma alla fine tutti, lo vogliano o no, dovranno sottomettersi per forza al suo dominio regale. Il profeta Malachìa preannunzia le due venute del Signore: «E subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate» (MI 3, 1). Ecco la prima venuta. E poi riguardo alla seconda egli dice: «Ecco l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene... Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare» (MI 3, 1-3). Anche Paolo parla di queste due venute scrivendo a Tito in questi termini: «È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tt 2, 11-13). Vedi come ha parlato della prima venuta ringraziandone Dio? Della seconda invece fa capire che è quella che aspettiamo.

Questa è dunque la fede che noi proclamiamo: credere in Cristo che è salito al cielo e siede alla destra del Padre. Egli verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti. E il suo regno non avrà fine. Verrà dunque, verrà il Signore nostro Gesù Cristo dai cieli; verrà nella gloria alla fine del mondo creato, nell'ultimo giorno. Vi sarà allora la fine di questo mondo, e la nascita di un mondo nuovo.

Preghiamo

La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, Signore, nel nostro cammino e ci guidi ai beni eterni. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**

Il Signore risorto, che vigila sulla Chiesa e sui popoli,
ci benedica ora e sempre. **Amen.**

Il Signore risorto, che viene a invitarci alla vigilanza,
ci colmi della sua benedizione.

**Il Signore risorto che rende la sua testimonianza
per noi nello Spirito, ci renda fedeli alla profezia.**

Il Signore risorto che illumina il mistero di ogni attesa,
ci doni la misura del suo cuore.

**Il Signore risorto che è presente anche quando sembra tardare,
sia davanti a noi per guidarci.**

Il Signore risorto che giunge all'improvviso nella notte,
sia dietro di noi per difenderci dal male.

**Il Signore risorto che ci viene incontro nella vita,
sia accanto a noi per confortarci e consolarci.**

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo discenda su di voi, sui vostri cari e vi rimanga sempre. **Amen.**

Termina l'Eucaristia, sacramento e memoriale del Signore risorto; comincia la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.

Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.

© *Domenica 1^a del tempo di Avvento-B – 29/11/2020*

[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]

Parrocchia S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova Paolo Farinella, prete

NATALE SENZA GESÙ

Come gli ultimi due anni, in San Torpete-GE, **non celebriamo il Natale**, divenuto da tempo memoria svilita e deturpata, festa senza Cristo, occasione civile di paganesimo dilagante, segnato dal rifiuto dei poveri e degli ultimi che diventa insulto per il Povero e l'Ultimo, fallimento totale di una Chiesa pagana, ripiegata sul culto e la pratica religiosa, ma senza orizzonte evangelico.

In questo anno 2020, non dobbiamo nemmeno fare lo sforzo di giustificare questa scelta perché ci pensa la «Covid-Sars 19» a rendere evidente la distanza nostra dal messaggio evangelico: invece di ridimensionare il superfluo e di domandarci come porre rimedio a stili di vita che ci stanno uccidendo, ci preoccupiamo come faremo senza presepio e senza Messa della Veglia.

Non ci chiediamo dove sia Gesù in questo momento storico, non ci domandiamo cosa ci chiede Gesù qui, ora e adesso. Abbiamo paura che la gente abitudinaria possa perdere il gusto di «andare a Messa, segno che eravamo sicuri, anche prima della Covid, che la maggior parte dei praticanti «andavano a Messa per abitudine». Invece di buttare tutto all'aria e ricominciare dalla Betlemme, non come poesia e sentimentalismo, ma come progetto di umanità, orizzonte del regno di Dio, modello di civiltà nella storia e nelle relazioni.

Siamo preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio che per l'evento «Betlemme che è l'atto più rivoluzionario che Dio potesse compiere: andare a nascere con i rifiuti della società del tempo: i pastori che vivevano a dieci chilometri da Gerusalemme, a Betlemme appunto, perché essendo considerati impuri, non potevano accostarsi alla città santa e al tempio.

Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gl'impuri per i quali era difficile anche salvarsi lo spirito. Perché non cogliere l'occasione della Covid-Sars-19, per rifondare il nostro modo di essere cristiani? Perché non lasciarci interrogare dal «kairòs» della Covid e domandarci: cosa vuol dire il Signore a noi che diciamo di essere suoi testimoni?

Non celebrate la nascita del Signore che egli è da sempre, il Lògos eterno, celebrate piuttosto la rinascita vostra di creature nuove».

PERCHÉ IN SAN TORPETE (GENOVA) NON SI CELEBRA IL NATALE

Nella Parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete in Genova, come ormai di consueto da alcuni anni, **NON CELEBREREMO IL NATALE** come atto liturgico per eccellenza. Lo facciamo per rispetto del mistero fondamentale della fede, oggi travolto e seppellito dall'orgia del consumismo e dalla scenografia pagana, di cui la maggior parte dei cristiani sono complici e collaboratori.

Si è smarrito il senso ispirato dall'autore di Sapienza 18,14-15, ripreso dall'antifona d'ingresso dell'Eucaristia della domenica 2^a dopo Natale:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua Parola onnipotente dal cielo, dal trono regale, o Signore, si lanciò in mezzo alla terra».

Il profondo silenzio è diventato grida di fiera e di corsa irrazionale di bancarella in bancarella alla ricerca di doni improvvisati e riempitivi del vuoto affettivo che spesso popola le nostre vite. Materialismo puro. I cristiani, dimentichi della «**Parola che si lancia in mezzo alla terra**», fanno finta di non sapere che quel «lancio» è un grido di amore al mondo intero e non la ragione dell'esclusione di chi è diverso, profugo, povero, perseguitato.

NATALE È DIVENTATO IL CONTRARIO DI QUELLO CHE DOVREBBE ESSERE. SE GESÙ NASCESSE OGGI DISERTEREBBE LE NOSTRE CHIESE E CONTRADE PER ATTESTARSI ESCLUSIVAMENTE IN MEZZO AI MIGRANTI E LA SUA CULLA NON SAREBBE UNA GROTTA, MA UN BARCONE IN MEZZO AL MARE E I MAGI NON VERREBBERO SU CAMMELLI E DROMEDARI, MA SU MOTOVEDETTE E NAVI ONG DI SALVATAGGIO.

A tutto c'è un limite, possiamo pensare quello che vogliamo, ma festeggiare oggi il Natale sarebbe essere complici della dissacrazione della povertà e della dignità dei Poveri, «alter Christus», immagine del Dio invisibile che ci interpella perché «i poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). È il testamento di Gesù che riprenderà, paro paro, alla fine della storia, quando ognuno di noi dovrà fare il bilancio finale della propria vita e della propria storia: «Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo... mi avete soccorso... non mi avete soccorso. Quando, Signore? Ogni volta che lo avete fatto...non lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...» (Mt 25,35-45).

La nostra scelta di non celebrare il Natale all'inizio suscitò perplessità e critiche. Poi apprendemmo che altri ne hanno fatto una scelta di riflessione, pur non arrivando ad abolire il Natale. In altri Paesi, addirittura vescovi fecero la stessa proposta. In Brasile gruppi ecclesiali si sono posti il «tema»; tanti altri hanno impostato l'Avvento, interrogandosi sul senso del Natale.

Noi ne siamo certi: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la Chiesa non celebrare il 25 dicembre che, comunque, è una data convenzionale, non storica, e nulla più. A noi, apripista, spetta l'onere di portarne il peso iniziale e anche le contraddizioni dei contraccolpi. Se un giorno dovesse essere scelto per celebrare il Natale del Lògos, quello è il 25 marzo, memoria dell'Annunciazione di Gabriele a Maria nell'oscura Nàzaret di Galilea.

Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese a Gesù e al suo progetto di vita che pone i poveri al centro dell'interesse di Dio: Dio incarnato che si riconosce nei poveri (cf Mt 5,3). Molti sedicenti cristiani celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Celebrare Natale con loro è complicità sacrilega. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza, nel silenzio orante: «Nel silenzio profondo della notte» **FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO** per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret e del suo Vangelo.

Valgono le considerazioni dello scorso anno. Il Natale, ormai anche per i praticanti cristiani, è diventato una favoletta da ninna-nanna e da presepio, edulcorazione ignobile di quello che Francesco d'Assisi volle rappresentare per la prima volta. Papa Francesco è andato a Greccio e da lì ha voluto lanciare un

messaggio sul «presepio» che deve essere fatto nelle chiese, nelle case, nei luoghi condivisi.

Siamo d'accordo con lui, preoccupato perché uomini e donne dalle mani impure tentato di appropriarsi di questo «simbolico segno» per manipolarlo, usandolo come arma letale contro i poveri del mondo, a difesa dell'etnia italio-ta, francesota, spagnoleta, tedescota, occidentaliota. Ben venga il suo appello e il suo invito. Noi che conosciamo il valore dei simboli, anche quest'anno ce ne vogliamo privare consapevolmente, restando uniti al Papa che deve navigare a vista, con le sue sole braccia, in un mare in tempesta di conservatorismo fascistoide e antistorico che se potesse lo ucciderebbe con le sue stesse mani.

Con un gesto diverso, diciamo e facciamo esattamente quello che vuole il Papa: valorizzare i simboli senza essere complici di chi li manipoli come strumento «contro». Lo facciamo non gridando, ma «nel profondo silenzio», orante e liberante. Silenzio di Comunione con tutti i figli di Dio dispersi ai quattro venti, senza distinzione alcuna. Vogliamo vivere il senso profondo del Natale che è l'incarnazione nel momento storico che noi viviamo, scegliendo la coerenza della nostra coscienza.

Se i cristiani hanno a cuore la loro fede e la Persona di Gesù, devono difenderlo dalla banalità, dall'idolatria, dal mercato che uccide i gli ultimi, i Cristi che popolano la terra.

FINE DOMENICA 1^a AVVENTO-B